

ATTI
del
Sodalizio Glottologico
Milanese

MILANO

2016

L'abbonamento si sottoscrive presso la casa editrice:
Edizioni dell'Orso S.r.l., via Rattazzi 47, 15121 Alessandria
Tel. 0131/25.23.49 - Fax 0131/25.75.67
E-mail: info@ediorso.it - commerciale@ediorso.it - <http://www.ediorso.it>
c/c bancario: IBAN IT22J0306910400100000015892 (specificando la causale).
c/c postale: IBAN IT64X0760110400000010096154 (specificando la causale).

Direttore Responsabile: Prof. Dr. RENATO ARENA

Registrato presso il Tribunale di Milano al n. 387 (24 giugno 2008)

ISSN 1972-9901
ISBN 978-88-6274-700-4

ALESSANDRO PARENTI

Percorsi dell'etimologia

The decisive clue for an etymology is often found by chance. This paper presents four cases which come from the author's personal experience.

1. Come si trova un'etimologia? Negli ultimi anni, da quando sono coinvolto in ricerche etimologiche di ambito italiano¹, questa domanda mi è stata posta in varie occasioni. Anche se in genere formulata da non linguisti, la domanda va a toccare un problema di metodo e infatti ha trovato più volte risposta in sede scientifica. Max Pfister, per esempio, ha sostenuto che la soluzione dei problemi etimologici si fonda sulla raccolta del materiale – la più ampia possibile –, che va poi sottoposta all'analisi linguistica e alla verifica storica [Pfister 2009: 81-83]. È il metodo al quale Pfister – di necessità – ha scelto di attenersi per la compilazione del suo colossale *Lessico Etimologico Italiano*, un metodo che, del resto, è del tutto in linea con la visione che lo studioso ha dell'attività dell'etimologo, da lui qualificata come un «mestiere».

Altri studiosi, anch'essi autori di ricerche etimologiche, tuttavia al di fuori di programmi lessicografici, hanno invece affermato che il riconoscimento di un etimo avviene tipicamente per caso e dunque l'etimologia non è un'operazione pianificabile; e che così deve essere, perché l'etimologia è una sorta di «arte». Questa, come è ben noto, era la posizione di Leo Spitzer, cui si deve il paradossale invito a trovare le etimologie senza cercarle: «Finde Etymologien, suche sie nicht!» [Spitzer 1925: 130]. Con ciò Spitzer intendeva dire che, a suo avviso, chi si trova di fronte a un problema etimologico e si ingegna per risolverlo è in errore in partenza, perché in questo modo la ricerca non può che fondarsi sui lessici, i quali, oltre a privare le parole del loro contesto, non hanno da dire molto di nuovo; è normale invece che alla soluzione di un problema etimologico si arrivi casualmente – purché si sappia che si tratta di un problema aperto – mentre si legge un testo per altri fini, un testo

1. Soprattutto per via della collaborazione a [Nocentini 2010]. Lavori autonomi sono in parte raccolti in [Parenti 2012].

che ci mette davanti a una chiave di accesso fino a quel momento rimasta inosservata.

Un esempio famoso di etimologia nata in questo modo è lo studio sull'origine di *razza* prodotto da Gianfranco Contini, che arrivò appunto all'etimo della parola confrontando *L'Intelligenza*, poemetto toscano del secolo XIII, con un suo modello indiretto, il testo degli antico-francesi *Faits des Romains*, in cui, come corrispondente di *razza*, figurava quella forma *haras* 'allevamento di cavalli' che permetteva di eliminare definitivamente tutti gli accostamenti precedenti [Contini 1959]. Nel presentare la propria scoperta Contini metteva anche in rilievo il fatto che un'etimologia «trovata», o «storica» in quanto trovata nei testi, è inevitabilmente superiore rispetto a un'etimologia «cercata», cioè «combinatoria», ed è anzi «la sola buona possibile».

L'etimologia di *razza* rappresenta anche uno di quei rari casi in cui l'etimologo fa capire in modo chiaro quale sia stato l'inesco della propria indagine. Sulla rarità del fatto si sofferma Walter Belardi in un saggio dedicato ai fondamenti teorici dell'etimologia, versione a stampa di una relazione con cui si era aperto un convegno sul *Fare etimologia*. Subito prima di un passo che insiste anch'esso sul carattere casuale dell'identificazione di un etimo, così infatti si legge [Belardi 2001: 36]:

È usanza, nel pubblicare i risultati di una scoperta etimologica scientifica, rendere conto dei medesimi ed esporre le argomentazioni pensate a favore, criticando eventualmente argomentazioni altrui già esposte a favore di altre soluzioni dello stesso problema etimologico. Molto raramente l'etimologo rende edotto il lettore del percorso da lui compiuto per pervenire al punto e al momento della illuminazione etimologica, della "scoperta" vera e propria.

Il brano è tratto da un paragrafo intitolato *Percorsi della scoperta etimologica*, che prosegue con alcuni esempi, noti all'autore, di incontro casuale con l'etimologia. In questo contributo, che a quel paragrafo si ispira anche nel titolo, mi propongo di ampliare l'esemplificazione presentando altri esempi del genere tratti dalla mia personale esperienza, esempi che, pur pochissimi – solo quattro –, possono dare un'idea di quanto i percorsi dell'etimologia siano vari e di quanto possa essere varia anche l'incidenza del fattore casuale.

2. Il primo esempio è un caso di etimologia «trovata», come quello di *razza*, tuttavia da esso piuttosto diverso, sia per quanto riguarda il tramite della scoperta – non un testo, ma un glossario –, sia soprattutto per il grado di rilevanza culturale della parola in causa, che è *scagnozzo*. Vediamone la vicenda partendo dagli antefatti.

Fino a un recente intervento di Michele Loporcaro, questa parola era pacificamente connessa con *cane*. Di tale etimologia il detto intervento [Loporcaro 2005: 337-341] metteva però in luce due problemi, uno di ordine morfologico e uno di ordine semantico: (1) nelle formazioni di questo tipo il prefisso *s-* si giustifica male e, in ogni caso, rimane privo di confronti; (2) il valore attuale di 'esecutore di ordini, aiutante di poco valore, tirapiedi' è secondario e discende da quello di 'prete povero e di modesta levatura, alla continua ricerca di servizi religiosi retribuiti', documenta-

to per primo (in età piuttosto recente: i lessici datano la parola al primo Ottocento). Loporcaro proponeva perciò di partire da *scagno*, variante settentrionale di *scanno*, che non solleva problemi di tipo morfologico. Quanto al significato, lo scarto rispetto al valore iniziale sarebbe dovuto a una metonimia: col suo suffisso spregiativo, in origine il nome avrebbe indicato una sorta di sgabello, seggio più umile dello scanno – un sedile, quest'ultimo, riservato a sacerdoti di rango più alto –, e poi sarebbe passato a indicare colui che su quello sgabello doveva sedersi, cioè un «prete di secondo rango».

L'etimo proposto da Loporcaro è stato accolto da Nocentini, che però per la spiegazione semantica preferiva ricorrere alla metafora, partendo dalla funzione di supporto dell'originario sgabello, tenuto sotto i piedi come – in fin dei conti – il prete in questione, disposto infatti ai servizi religiosi più umili [Nocentini 2010: 1053]. Questa interpretazione, come l'altra, mi aveva lasciato un po' insoddisfatto, dunque per me la questione rimaneva latentemente aperta.

L'occasione per una nuova soluzione, che ho presentato in [Parenti 2013a], è stata il dono, da parte dell'amico Giancarlo Breschi, di una raccolta di antichi testi viterbesi [Sgrilli 2003], raccolta che, come faccio di solito con i libri del genere, ho cominciato a leggere dal glossario. Qui la mia attenzione è stata attratta in particolare dalla voce *scagno* 'sostituto' (parallela al toscano *scambio*), che rinviava a un testo del 1486, e precisamente al passo seguente: «di queste cose sia creso ala parola del balivo overo al suo scagno». Mi è parso subito chiaro che quella parola – che ho poi rinvenuto in altri testi di area mediana – come base per *scagnozzo* era un candidato decisamente migliore. Nella verifica, infatti, fra le altre cose, è emerso che i sacerdoti detti popolarmente *scagnozzi* e più tecnicamente preti extradiocesani, prima che Pio X (1903-1914) istituisse il ruolo del viceparroco, servivano appunto anche per le occasionali sostituzioni dei parroci.

3. Il secondo esempio riguarda la voce toscana *scangèo* 'confusione, alterco, scenata', che in tempi relativamente recenti ha fatto sporadiche comparse in letteratura ma che io conosco per averla sentita – non spesso – nell'uso popolare. Anni fa ero rimasto colpito dal ritrovarla scorrendo le rettifiche al *DEI* presentate da Giovanni Alessio, ma soprattutto ero rimasto colpito dall'etimo che veniva proposto, contro l'usuale rinvio al verbo *cangiare*, cioè il turco *işkenge* (nella grafia corrente *işkence*) 'tortura, tormento' [Alessio 1957-1958: 119-120]. La proposta non sembrava affatto più convincente, per via della lontananza del significato e anche della lingua chiamata in causa, e infatti non aveva convinto neppure i lessicografi successivi, che si sono dichiarati incerti.

Era questo un caso di etimologia che Contini avrebbe definito «combinatoria», in quanto fondata su un dato attinto con tutta evidenza da un lessico [Lokotsch 1927: 73], eppure ha avuto la possibilità di svilupparsi in etimologia «storica», secondo quanto ho presentato in [Parenti 2012: 107-128]. L'occasione della rivalutazione è stata la lettura, da me fatta senza uno scopo preciso, del testo noto come *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, di anonimo fiorentino della fine del Quattrocento, dove a un certo punto si racconta di una cena un po' movimentata, durante la quale un

gruppo di giovani dà vita a «uno bello giuoco che si chiama iscangé, che si fa con corregge a darsi l'uno all'altro» [Folena 1953: 126]. Il nome del gioco – un gioco ovviamente molto rumoroso – mi ha fatto subito venire in mente la voce *scangèò*, nonché l'accostamento operato dall'Alessio, che ora, col tramite appunto di quel nome, sul piano semantico non appariva più così forzato.

La ricerca che è partita da lì mi ha condotto a un altro testo, un manoscritto fiorentino del primo Cinquecento contenente la descrizione di una serie di giochi di gruppo, nel quale con *schangiè* o *ischangiè* si designa un'azione ludica in parte simile, ma molto più complessa e violenta. Quei due testi, insomma, permettevano di vedere il possibile collegamento fra la voce toscana e la parola turca chiamata in causa. Va aggiunto che la possibilità è resa più concreta da un fatto certo: poco dopo la metà del Quattrocento, in sostanza nello stesso periodo del *Piovano Arlotto*, appare in Italia anche il turchismo *tafferuglio*.

4. Il terzo esempio si può considerare anch'esso un caso di etimologia «combinatoria» che è tale solo in prima battuta. L'etimologia è senz'altro «cercata», anzi cercata su commissione, in quanto mi fu richiesta congiuntamente da due amici, Pär Larson e Zeno Verlatò, ricercatori del C.N.R. presso l'Istituto Opera del Vocabolario Italiano. Si erano infatti interrogati sull'etimo di *stregua* ed erano rimasti entrambi insoddisfatti di quanto avevano trovato nei principali dizionari etimologici italiani, concordi nel considerare la parola come un derivato di *tregua*, da intendersi genericamente come 'accordo', con un prefisso *s-* variamente spiegato. In effetti, il tutto era davvero poco convincente.

Messomi alla ricerca, ovviamente nei lessici, ho rilevato subito due cose. La prima è che, fin dalle prime attestazioni, ossia dal Cinquecento, la parola si trova confinata in espressioni fisse, che sono però un po' diverse da quelle odierne: *andare alla stessa stregua di qualcuno* 'esser trattato nello stesso modo di qualcuno' e la sua versione causativa *mandare o mettere alla stessa stregua di qualcuno* 'trattare nello stesso modo di qualcuno'. La seconda cosa è che una parola di identica forma *stregua* si trova registrata nel dizionario del latino medievale del Du Cange, col valore di 'staffa' e con rinvio a un testo di area italiana.

Nel seguito delle indagini ho trovato numerosi altri esempi di *stregua* in altri testi mediolatini redatti in Italia e ho appurato che la parola rifletteva un adattamento del francese antico *estrieu* 'staffa', parallelo all'italiano antico *streva*, usato per esempio da Boccaccio, e alla sua variante maschile *strevo*. Data l'identità formale e vista la consistenza delle attestazioni, la base del moderno *stregua* pareva essere proprio quella, ma come conciliare il significato di 'staffa' con quello delle locuzioni in cui la parola è inglobata? Per arrivare alla soluzione, esposta in [Parenti 2013b], mi ci è voluto del tempo, anche perché inizialmente avevo seguito una falsa pista, il valore di 'cinghia' assunto da *streva* in qualche dialetto.

Scartata poi quella strada e tornato alla staffa, ho pensato che fosse necessario capire che cosa di quell'oggetto fosse tanto rilevante da ispirare una locuzione e ho sperato che a tale scopo un'indicazione potesse venire dai testi. E passando in rassegna i primi esempi di *staffa* in italiano ho trovato quasi subito un testo che faceva

proprio al caso mio, una delle *Trecento novelle* di Franco Sacchetti. Si tratta della n. LXXIV, che ha come protagonista un «uomicciuolo sparuto, piccolissimo, tutto nero e giallo, con gli occhi giallissimi, che pareva se gli fosse sparto il fiele», mandato come ambasciatore a Bernabò Visconti (si cita da [Zaccarello 2014: 162-163]). Offeso dalla sua bruttezza, il signore di Milano decide di metterlo in difficoltà e gli chiede di accompagnarlo a cavallo, istruendo al contempo un famiglia senza farsi sentire: «Va' sella il tale cavallo, et allungagli le staffe quanto puoi, e menalo subito qui»; e poi: «Quando io tel dico o accennerò, aiuta porre a cavallo questo ambasciadore, e non raccorciare le staffe». Così viene fatto e l'ospite «volendo salire a cavallo delle staffe lunghe e non potendo, fu dai famigli postovi su come un fanciullo». Dopo di che, «costui s'andava con le gambucce spenzolate a mezze le barde, combattendo e diguazando; e quello cotanto che diceva, lo diceva con molte note, come se dicesse un madriale, secondo le scosse che aveva, che non erano poche», per cui, passate quattro ore in quelle condizioni, «ritornò col signor alla corte dove s'era partito, più giallo e cattivelluccio che mai».

L'uso di *stregua* in locuzione, insomma, si spiega col fatto che le staffe devono essere regolate sulla lunghezza delle gambe del cavaliere: *andare alla stessa stregua di qualcuno* è dunque 'procedere a cavallo con staffe di lunghezza adeguata a qualcun altro'. L'idea è quella di un adeguamento a condizioni altrui, in modo magari decisamente ingrato, come nel caso raccontato dal Sacchetti.

5. L'ultimo esempio, che ho già presentato in [Parenti 2012: 90-106], è un caso molto particolare, soprattutto per la modalità della scoperta, ma anche perché la parola in questione è un nome proprio. Molto particolare è inoltre la forma della parola stessa, *Quarquonia*, che oggi è in uso – in forma un po' semplificata – solo come parte dell'odonimo fiorentino *Via del Canto alla Quarconia*. La via passa dietro quella che un tempo era una sorta di ospizio per minori, fondato alla metà del Seicento, popolarmente detto, appunto, la Quarquonia.

Quel nome mi aveva incuriosito molto, fin dal mio primo contatto con la via, e avevo perciò cercato di saperne di più, consultando guide e stradari storici, i quali erano concordi nel vedervi l'unione delle parole latine *quare* e *quoniam*, allo stesso modo del *DEI* (s.v. *quarquònia*), dove il nome è registrato per via di suoi usi metaforici: «Voce burlesca [...] basata sul fatto che in quell'istituto v'erano otto celle di segregazione in cui, su domanda dei genitori, venivano temporaneamente rinchiusi i discoli. – *Quare* e *quoniam* alludono al motivo della reclusione». Questa e le altre spiegazioni, simili fra loro, erano chiaramente insufficienti e la curiosità rimaneva pressoché intatta.

A un certo punto ho deciso di affrontare il problema e ho immaginato che dati utili potessero trovarsi nella biografia del fondatore dell'istituto, padre Filippo Franci [Bechi 1741]. Qui, alle pp. 38-39, si parla in effetti del nome *Quarquonia*, con parole che però sono chiaramente la fonte delle interpretazioni successive e che non dicono niente di meglio. Ma l'esemplare della biografia da me consultato, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, sul margine inferiore di quelle due pagine presenta una scritta di mano settecentesca, attribuibile all'erudito Bindo Simone Peruzzi (1696-1759), la quale recita come segue:

Vi è chi crede, che il Nome di Quarquonia venisse da un Venditore di Pali di Castagno, che custodiva in un Magazzino nel Chiasso di ser Bivigliano de Baroncelli, che è l'istesso sopra indicato, ove fù dato principio alla Pia Opera, e Casa detta poi il Refugio di S. Filippo Neri. Poiche dunque questo Palaiolo sapeva a mente due parole Latine – Quare, e Quoniam le ripeteva spesse volte, essendosene fatto un suo detto Familiare, onde fù chiamato dalla Plebe il Quarequoniam, ed il detto luogo il Magazzino del Quarequoniam, che ritenendo tal nome anche dopo l'Instituzione del Pio luogo colla solita corruttela del Volgo, che sincopa o toglie in fine qualche lettera alle Dizioni Latine, e così le rende Toscane, si disse poi comunemente Quarquonia. Tal Notizia l'ho auta dal Signor Palmieri Pandolfini la sera degli 11. Gennaio 1753. dicendomi di averla sentita dire tempo fa da un Uomo vecchissimo che si ricordava del principio di tale caritatevole Opera, che Dio ci conservi.

Ebbene, questa spiegazione è decisamente credibile. Il nome del personaggio evocato è infatti un perfetto esempio di un tipo antroponimico molto comune, i cosiddetti soprannomi delocutivi (cfr. [Marcato 2009: 102]). Si tratta di nomi che riproducono un'espressione caratteristica della persona canzonata, come nel caso – riferito da Tacito (*Ann.* I, 23) – del centurione noto come *Cedo alteram* per via del fatto che costui, percuotendo all'occorrenza un suo sottoposto fino a rompere la verga, ne chiedeva subito un'altra. O come nel caso del «vecchio Sciatàp» del romanzo *Vino e pane* di Ignazio Silone, chiamato in quel modo perché, tornato dall'America, ripeteva continuamente l'unica voce inglese – *shut up!* – che aveva imparato. Quanto al venditore di pali, le parole *quare* o *quoniam* poteva certo conoscerle, in quanto incluse a breve distanza l'una dall'altra nel Salmo 42, mandato a memoria dai chierichetti e quindi recitato all'inizio della messa.

6. In conclusione torniamo alla domanda iniziale. Nella mia esperienza, le etimologie si trovano sì per caso, ma si trovano anche perché si sono cercate, per curiosità propria o addirittura altrui. Ritengo però che anche le etimologie «cercate» possano aspirare a essere considerate etimologie «storiche», purché facciano leva non soltanto sui lessici, ma anche – anzi principalmente – sui documenti. C'è comunque da tenere in considerazione un altro fattore: il fatto stesso che i documenti necessari alla dimostrazione siano disponibili dipende a volte – si è visto – proprio dal caso.

Bibliografia

- Alessio, G., 1957-1958, *Postille al Dizionario etimologico italiano*, Napoli, Istituto di Glottologia.
- Bechi, N., 1741, *Vita del venerabil servo di Dio Filippo Franci*, Firenze, Viviani.
- Belardi, W., 2001, *Di alcuni fondamenti teorici dell'etimologia*, in M. Benedetti (a c. di), *Fare etimologia. Passato presente e futuro nella ricerca etimologica. Atti del Convegno (Università per Stranieri di Siena, 2-3 ottobre 1998)*, Roma, Il Calamo, pp. 7-56.

- Contini, G., 1959, *I più antichi esempi di «razza»*, Studi di Filologia Italiana 17, pp. 319-327.
- DEI, C. Battisti – G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera, 1950-1957.
- Folena, G., 1953, *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a c. di G. Folena, Milano-Napoli, Ricciardi.
- Loporcaro, M., 2005, *Morfologia ed etimologia: alcuni esempi italo-romanzi*, in M. Grossmann – A. M. Thornton (a c. di), *La formazione delle parole. Atti del XXXVII congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana* (L'Aquila, 25-27 settembre 2003), Roma, Bulzoni, pp. 335-354.
- Nocentini, A., 2010 (con la collaborazione di A. Parenti), *L'etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier.
- Marcato, C., 2009, *Nomi di persona, nomi di luogo. Introduzione all'onomastica italiana*, Bologna, Il Mulino.
- Parenti, A., 2012, *Parole e storie. Studi di etimologia italiana*, Firenze, Le Monnier.
- , 2013a, *Scagnozzo*, *Lingua Nostra* 74, pp. 48-55.
- , 2013b, *Ma che cos'era la stregua?*, *Archivio Glottologico Italiano* 98, pp. 51-64.
- Pfister, M., 2009, *Il mestiere dell'etimologo*, EUT, Trieste.
- Sgrilli, P., 2003, *Testi viterbesi dei secoli XIV, XV e XVI*, a c. di P. Sgrilli, Viterbo, Sette Città.
- Spitzer, L., 1925, *Aus der Werkstatt des Etymologen*, *Jahrbuch für Philologie* 1, pp. 129-159.
- Zaccarello, M., 2014, F. Sacchetti, *Le trecento novelle*, a c. di M. Zaccarello, Firenze, Edizioni del Galluzzo.